

OLTRE IL PIOMBO: IDENTITA', RIVOLUZIONE E CONFLITTO NEGLI ANNI '60 E '70

“Chi controlla il passato - diceva lo slogan del Partito - controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato.”
George Orwell, “1984”

Oltre il piombo, dentro la complessità

Quando si parla o si scrive degli anni Settanta in Italia si indicano come tratti caratteristici l'azione collettiva, un diffuso spirito antiauthoritario, l'impegno politico, e il terrorismo. Anzi, di tutte le cose degli anni Settanta, quelle che ancora oggi la maggior parte degli italiani ricorda sono gli episodi terroristici, culminati il 9 maggio 1978 con l'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse.

Ridurre tutto ai cosiddetti *anni di piombo* non rende giustizia ad un'epoca straordinariamente complessa, come del resto è tutta la storia contemporanea, e anzi finisce per dare eccessiva importanza a fenomeni senza dubbio gravissimi, ma ingigantiti e deformati dalla risonanza mediatica più che dalla loro effettiva rilevanza sul lungo periodo.

Il sogno della felicità pubblica

Il tratto che conferisce agli anni Settanta la loro peculiarità, più della violenza, è che sono stati l'ultima epoca nella storia d'Italia, almeno sino ad oggi, in cui sia stato possibile concepire il futuro in termini di *felicità pubblica*. Detto altrimenti: c'erano elementi che permettevano di ritenere, non importa se a torto o a ragione, che il futuro potesse essere migliore per tutti, individuo e collettività; che le persone, agendo insieme, potessero realizzare questo futuro migliore.

Fu anche il decennio di massima conflittualità sociale. Una stagione che segna il passaggio da una società fondata su valori collettivi e unitaria a una nuova società individualista e frammentata. Elemento caratterizzante fu la centralità dei giovani. In base al censimento del 1971, gli italiani e italiane sotto i trent'anni costituivano quasi la metà della popolazione.

Una generazione al centro della scena

Una società giovane è più aperta al cambiamento, più duttile, più tesa verso il futuro. L'aspirazione a una vita diversa dal mero ciclo *lavorare-consumare-invecchiare-morire*. Il

desiderio di costruire un mondo migliore era ampiamente diffuso. I giovani contavano di più e avevano maggiore speranza che le loro esigenze trovassero udienza nel mondo politico.

Per capire gli anni Settanta è importante ricordare che sono stati forse il periodo della storia dell'Italia contemporanea nel quale i cittadini italiani più si sono interessati alla politica e più hanno tenuto alla partecipazione.

Sessantotto: il tempo lungo di un'esplosione

Il Sessantotto, l'*anno degli studenti*, è stato un evento di storia globale. Il primo della storia umana ad accadere simultaneamente ai quattro punti cardinali del mondo, di qua e di là della cortina di ferro che lo divide al tempo della guerra fredda, nel Sud del sottosviluppo e nel Nord dell'opulenza. Una puntualizzazione è però necessaria: il Sessantotto non è stato un 'evento', ma un processo. O meglio: è stato il punto conclusivo di un processo di media durata, di accumulazione e di condensazione di linee di crisi che sono giunte, tutte insieme, a emergere in superficie e a mostrarsi, ma che erano già in sospensione nell'atmosfera degli anni precedenti.

Il Sessantotto fu un fenomeno in perenne divenire, magmatico, mai conclusivo, fatto di simultaneità che la parola scritta, o detta, e forse nessuna forma comunicativa può rendere con pienezza. È impossibile trovare una sintesi nella quale tutti si riconoscano. Milioni di persone sognavano la rivoluzione, ma non ci fu nessuna rivoluzione chiaramente percepibile. Però il Sessantotto innescò fenomeni di lungo periodo che hanno cambiato in profondità la società: il modo in cui oggi sono viste e si vedono la famiglia, la scuola, le donne si deve a quell'epoca.

Ribellarsi alla forza, scommettere sulla ragione: si può disobbedire senza distruggere?

I protagonisti furono i giovani delle università e quelli delle scuole superiori. Furono messe in discussione tutte le istituzioni tradizionali. Non solo quelle geneticamente autoritarie come la caserma, il carcere, il manicomio, ma anche la famiglia, la religione, la scuola, l'università, percepite come gerarchiche, dispotiche e prevaricatrici, limitatrici della libertà di progettare in autonomia il proprio futuro. L'anti-autoritarismo fu l'ispirazione di fondo e il tratto unificante del "fenomeno" Sessantotto: quei giovani non erano più disposti ad accettare qualcosa, qualsiasi cosa, solo perché lo imponeva chi aveva il potere, fossero i genitori, l'insegnante, il preside, il politico o il poliziotto. Il mondo degli adulti fu criticato dalle fondamenta. Furono messi sotto accusa la guerra fredda, il mondo bipolare, la competizione politico-militare mondiale tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

L'autunno caldo: convergenze rivoluzionarie

Ma le università non furono le sole a ribollire. La protesta studentesca trovò un naturale terreno di convergenza nel mondo operaio, in particolare tra il 1968 e il 1969. L'ondata di rinnovi contrattuali e le dure condizioni nelle fabbriche – alienanti, spersonalizzanti, logoranti – portarono alla più forte stagione di scioperi della Repubblica, anche nota come *autunno caldo*. La catena di montaggio, che univa gomito a gomito decine di migliaia di lavoratori, si trasformò in un nuovo spazio di organizzazione e dissenso. Assemblee spontanee, picchetti, cortei: la lotta era vissuta come gesto collettivo.

In questo clima, lo *Statuto dei Lavoratori* divenne una conquista storica. Ma intanto, nella delusione di chi non vedeva realizzarsi subito i sogni rivoluzionari, nacquero i primi gruppi extraparlamentari, determinati a spingere oltre l'azione.

Il riflesso collettivo

Negli stessi anni, anche la politica istituzionale attraversava una fase densa di trasformazioni e tensioni. Ma tutto ciò non avveniva in un vuoto: l'Italia era al centro di un mondo polarizzato, diviso tra Stati Uniti e Unione Sovietica, tra capitalismo e comunismo, in piena Guerra Fredda. Un mondo attraversato da guerre per procura, rivoluzioni e colpi di Stato, come quello che in Cile, nel 1973, depose il socialista Allende per mano del generale Pinochet grazie al sostegno statunitense. Questo scenario internazionale influenzava profondamente anche l'equilibrio italiano.

La Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, era attraversata da numerose correnti interne, spesso in competizione tra loro: dagli andreottiani ai dorotei, dai fanfaniani ai morotei, ciascuna esprimeva una diversa visione del rapporto con lo Stato e con la società. Il Partito Comunista Italiano, allora il più forte partito comunista dell'Occidente, era guidato da Enrico Berlinguer, il quale, a partire dal 1973, colpito dai recentissimi eventi in Cile, propose una via nuova: il *compromesso storico*, ovvero una collaborazione tra comunisti e democristiani per salvaguardare la democrazia italiana, minacciata tanto dalla conflittualità interna quanto da potenziali derive autoritarie.

Questo contesto rendeva ancor più complesso l'intreccio tra movimenti sociali e dinamiche politiche ufficiali. La distanza crescente tra il popolo e le istituzioni, già percepita dai movimenti giovanili, si rifletteva anche in una politica sempre più assorbita nei propri equilibri interni, incapace di cogliere a fondo la portata delle trasformazioni culturali in atto.

C'è stato un tempo in questo Paese in cui ogni volta che si commetteva un'ingiustizia ci si riversava nelle strade, rispondendo a un riflesso automatico e collettivo. Ma anche un tempo in cui le contraddizioni sociali si fecero più aspre, e l'appartenenza politica si manifestò sempre più spesso come frontiera, come trincea. In questo contesto, la violenza non fu più solo quella del potere.

Si innescò una catena di violenze. I servizi d'ordine nei cortei, nati per proteggersi dalle aggressioni, si militarizzarono. Il dissenso assunse forme nuove, sempre più difficili da ricondurre alla sola dialettica democratica. E intanto, nel sottobosco della Repubblica, cominciarono a serpeggiare interferenze, provocazioni, strategie non dichiarate.

Un invito a capire, prima che a ricordare: possiamo ancora appartenere, sognare, lottare?

Ne discuteremo insieme, per comprendere cosa spinse una generazione intera ad alzare la voce, e quali furono le forze – interne ed esterne – che ne incanalarono l'energia.

“Al futuro o al passato, a un tempo in cui sia libero, gli uomini siano gli uni diversi dagli altri e non vivano in solitudine ... a un tempo in cui la verità esiste e non sia possibile disfare ciò che è stato fatto: dall'età dell'uniformità, dall'età della solitudine, dall'età del Grande Fratello, dall'età del bipensiero.... Salve!”
George Orwell, “1984”